

L'offerta di Larcio Licinio

(Tav. XXV)

Chi visita il museo archeologico di Firenze, si ferma volentieri ad ammirare una piccola statua femminile di squisita fattura, situata nella sala dei bronzi etruschi e catalogata al N. 554. (Vedi Fig. XXV).

È una snella e flessuosa figura di giovine donna, coperta da una ricca veste. La testa è diademata, i capelli sono sciolti sulle spalle, e il collo è cinto da una stranissima collana tronca. Il corpo è piegato con grazia gentile verso sinistra, mentre la mano destra sembra versare il contenuto di una patera sacrificale.

La statua fu giudicata Giunone, a causa del diadema. Il Lanzi (Saggio II 449) le attribuì il significato di Giunone Sospita. Il Bugge volle vedere in essa la Dea Giuturna: altri pensò ad una Augusta, forse a Livia. Potrebbe anche essere niente altro che una sacerdotessa sacrificante.

Nulla sappiamo circa l'origine di questo bronzo. Il Pauli lo dichiara Senese per il gentilizio dell'offerente. Ma tale argomento, come vedremo, non è persuasivo.

L'ISCRIZIONE

La statua porta sull'anca destra una epigrafe che va dall'alto al basso, sulla quale si è sbizzarrita la fantasia degli studiosi.

Tale iscrizione fu riportata dal Dempster, dal Passeri, dal Gori. Il Lanzi l'ha studiata a fondo con interessanti considerazioni sulle quali torneremo. Ne parlano L'Inghirami, Orioli, Migliarini, il Conestabile, che ne diede la lettura più vicina al vero. Fabretti la riporta al N. 255. Il Corssen (S. E. I 627) ed il Pauli (CIE 301) ne diedero la lettura seguente:

larce lecne turce feres uθurlan ueibi.

Il Pauli era così sicuro di tale lettura da concludere:

« In titulo legendo plus minusve erraverunt omnes, quos errores hic proferre nullius momenti^o puto, cum lectio supra dicta certa sit ».

Avendo potuto, per cortesia del Comm. Minto, esaminare l'iscrizione ed avendone avuto quattro calchi eseguiti dal Cav. Zei, posso darne una lettura sicura, la quale comporta alcune piccole correzioni sul testo Corssen - Pauli.

1) Dopo *larce* sono visibilissimi tre punti.

2) La seconda parola non è *lecne*, ma *lecni*, essendo la *i* chiarissima.

Se n'era già accorto il Corssen, il quale però corresse *lecne* per queste considerazioni: « da aber eine Form Lecni als Nom. Sing. Masc. nicht vorkommt, sondern nur Lecne, so fasse ich jenes Grundstrich als Rest eines beschädigten e ».

Manca però lo spazio per le linee trasversali della *e*: ne' possiamo per considerazioni di questo genere sacrificare la verità della lezione.

3) A *Lecni* seguono due punti, già segnalati dal Conestabile.

4) Infine il Pauli pone uno spazio vuoto fra *uθurlan* ed *ueiθi*. Si tratta di una errata interpretazione del calco, dove lo spazio vuoto appare, perchè cambia il piano della iscrizione, passando essa dalla stola al pallio della statua.

Correggeremo quindi la iscrizione così:

larce : lecni : turcefleresuθurlanuciθi

ΛΑΡΧΕ:ΛΕΧΝΙ:ΥΑΡΧΕΦΛΕΡΕΣΥΘΥΡΛΑΝΥΧΙΘΙ

IL NOME DEL DONATORE

La statua è offerta da *Larce Lecni*. Comuissimo è il prenome *Larce*, ampiamente documentato e che nel latino etrusceggiante del *CIE* 2108 si trasforma in *Large*.

La forma *lecni* è nuova, mentre è noto *lecne* che troviamo a Siena (*CIE* 265 e seguenti) a Volsinio (G 644). Le forme femminili *Licni*, *Lecnei*, compaiono la prima in G 775, la seconda in *CIE* 291.

In epigrafi latine troviamo la *gens Licinia* a Siena, a Luna, a Tuscania, a Tarquinii, a Caere (Schulze, *ZG*, 108 m). Si tratta quindi di un gentilizio diffuso in tutta l'Etruria, nè si può col Pauli asserire che la statua viene da Siena, perchè il nome del donatore sarebbe senese.

Quanto alla forma *Lecni* colla i finale, non è cosa che ci debba stupire, perchè in fatto di forme maschili gentilizie troviamo *Vipe* e *Vipi*, *Tite* e *Titi*, *Vete* e *Veti*, *Anxarie* e *Anxari*.

Così abbiamo:

<i>CIE</i> 178	<i>Art</i>	<i>Vete</i>	<i>Catas</i>
2168	<i>Larθ</i>	<i>Veti</i>	<i>Velus</i>
482	<i>Au</i>	<i>Vipi</i>	<i>Tital</i>
5164	<i>Lar</i>	<i>Vipimas</i>	<i>Vipe</i>

Dati questi precedenti, non ci può sorprendere la forma *Lecni* accanto *Lecne*.

La formula *Larce Lecni* si traduce latinamente in *Largius Licinius*. Il nostro donatore è quindi la stessa persona od un omonimo di quel *Largius Licinius*, vissuto ai tempi di Augusto, propretore in Spagna, autore di un libello contro Cicerone, il quale fu criticato da Plinio per la sua abitudine di applaudire durante la perorazione.

Gellio ricorda « *Largius Licinius, cuius liber etiam fertur, infando titulo Ciceromastix* ».

LA FORMULA DELL'OFFERTA

L'azione di offrire la statua è espressa con la nota formula « *turce fleres* » la quale non presenta difficoltà. *Turce* è noto da tempo nel senso di « diede ». La parola *fleres* è pure nota e ce ne siamo occupati a proposito della iscrizione di Ilizia: essa viene comunemente interpretata « statua ». Secondo lo scrivente però, la parola *fleres* proviene da un verbo *fler* che significa dedicare, onde *fleres* = « l'oggetto dedicato, la statua ».

IL COMPLESSO *uθurlanueiθi*

Dopo la parola *fleres* troviamo il difficile complesso *uθurlanueiθi*, che ha dato luogo a diversissime interpretazioni.

Il primo che propose una interessante soluzione fu il Lanzi, che divideva così :

flere - suθur - lanueiθi

Egli vedeva in *suθur* il greco Σωρηγία, in latino Sospita. In *lanueiθi* vedeva Lanuvina, l'epiteto cioè di Giunone Sospita adorata ad Lanuvio e ricordata in una statua del Campidoglio come Juno Lanumvina.

Il diadema che cinge la testa della statua sarebbe per lui il diadema regale di Giunone.

Tale spiegazione, per quanto ingegnosissima, non regge alla critica. Non ci aspetteremmo per la latinissima Giunone Lanuvina un epiteto greco ed una iscrizione in etrusco. Inoltre la Giunone Sospita non ha il diadema in capo, nè la patera in mano, ma è vestita di pelli caprine ed impugna l'asta, come ci appare nella meravigliosa statua del Museo Vaticano.

Il Lattes separò la parola *ueiθi* dal resto e tradusse « in Veio ».

Si tratta di una ipotesi puramente gratuita, anche perchè ignoriamo il nome etrusco di Veio.

Il Corssen (*Sp. E.*, I, 627) tradusse col latino :

uθur - lanu - eiθi = auctor Lanus istic,

ma, come vedremo, il confronto di *eiθi* con *istic* non regge. Il gentilizio *Lanu* sarebbe secondo Corssen affine alla nota famiglia dei *Lani*.

Il problema è reso difficile dalla impossibilità in cui siamo di trovare una divisione sicura del nostro complesso. Ci proveremo a cercarla, basandoci sopra un esame grammaticale.

Evidentemente il complesso termina con una forma locativa in *θi* la quale non può indicare altro che il nome del luogo (tempio, altare, collegio sacerdotale ecc.) ove la statua è collocata. Oltre a questa forma locativa dobbiamo aspettarci anche una forma genitiva, che ci indichi il nome della Dea rappresentata dalla statua od alla quale la statua è dedicata. Si tratterà nel primo caso di un genitivo semplice, nel secondo caso di un genitivo dedicatorio.

L'unica forma genitiva possibile è *uθurl*: possiamo quindi dividere il complesso così :

un termine genitivo	<i>uθurl</i>
un termine locativo	<i>anueiθi</i>

L'ultima parola sembra logico dividerla in *anu - eiθi*, conoscendo noi già le forme *Ani*, *Ane*, e le forme *ei*, *eis*, *eit*.

Il complesso viene così scisso in tre parole distinte :

uθurl - anu - eiθi

LE FORME *ei*, *eis*, *eiθi*, *eit*

È opinione comune degli etruscologi che esista un locativo pronominale *ei*, che sarebbe la stessa cosa di *eθ*, di *eiθ*, di *eit*. È questa la opinione del Lattes, del Pauli, del Trombetti. Tale opinione deriva da quella del Corssen, il quale,

inteso a spiegare l'etrusco col latino, vide nell'etrusco *ei* il latino *ei*, dativo di *is*. In *eiθi* egli vide un locativo dello stesso tema, che tradusse *istic*.

È strano come molti studiosi, pur rifiutando le teorie del Corssen, finiscano per seguirlo in tanti suoi ravvicinamenti etrusco-latini.

Nel nostro caso l'equivoco fu reso più facile dalla somiglianza fra le forme *eit*, *eiθi* e la forma *eθ*, la quale sembra davvero una forma pronominale locativa di un tema *e* (che compare in *e - ca*) e che sembra formare i casi obliqui di *mi*. Tale accostamento venne facilitato dal parallelismo delle due frasi:

<i>CIE</i> 4196	<i>eθ fanu</i>
F 2279	<i>eiθ fanu sabec</i>

Nelle quali sembrava che le forme *eθ*, *eiθ* si scambiassero.

Ma un esame più accurato mostra che tale somiglianza è dovuta ad un errore di lettura del F 2279 e che le due forme sono etimologicamente cose diverse, riavvicinate da uno di quei casi di parziale omofonia comuni a tutte le lingue. Esaminiamo più accuratamente la questione, cominciando dalle forme *ei*, *eis*. Tali forme, salvo casi rari, sono sempre collegate a nomi di divinità od a simboli della divinità stessa.

- a) F 2622 *ei - uni . a*
- b) F 2081 *ei - eric*
- c) F 2621 lettura ricostruita dal Buonamici *suris : ei / ei renana*
- d) *CIE* 5237 *suris : eis*
- e) F 59 *pars - eis - vi*
- f) Capua 9 *eis kaθnis*
- g) Capua 5 *savlasī eis*
- h) *CIE* 4560 (lettura proposta dallo scrivente)
Mercure - ei . uri
- i) F 2344 (incerto) - - *ei : θanr - -*
- l) *CIE* 3265 (lettura proposta dallo scrivente)
panis - ei
unis - ei
aqi - cine
- m) Mummia XI 16
Neθunsl : in : θuni : ei : tul : var

La spiegazione di Corssen, del Trombetti ecc. che *ei* sia forma pronominale e valga « a questo » porta a risultati assurdi. È logica la dedica al Dio Mercurio, al Dio Pan, alla Dea Giunone, alla Dea Era, alla Dea Sur ecc. mentre sarebbe assurda la dedica « a questo Mercurio, a questa Giunone, a questa Sur ecc. ecc. ».

In tutte le altre iscrizioni, ove compare la parola *ei*, il considerarla come un caso obliquo di *ais*, traducendola « alla divinità » porta sempre a soluzioni logiche.

Mi riservo di dimostrare a suo tempo che anche le forme *es*, *eis* sono derivate da *ais* e ne formano il genitivo, mentre *eiser* ne è il nominativo plurale.

È strano che nessuno avesse mai osservato che in tante iscrizioni religiose etrusche, in tante dediche agli Dei, mancavano i casi obliqui di *ais*.

Se *ei* è il dativo di *ais*, possiamo supporre un locativo *eit*, *eitθ*, *eiθi*, che significherebbe « in Dio, nel sacrario del Dio. Ne deriverebbe una logica spiegazione

della strana parola *eitva*, che significherà « religioso, santo » e che troviamo nelle iscrizioni:

- n) F 2340 *eitva pia* = santa, pia
- o) F 2056 *eitva tamera* = santa sacerdotessa
- p) *CIE* 2127 *eitvi - sacri - Sure* = alla santa sacra Sure

Alla forma *eitva* - si collegano probabilmente *etve* del *CIE* 4116 ed *etva* del 453S. La forma *eit* compare in *CIE* 3189 ed 8001. In F 2279 compare un *eiθ*, che io ritengo errore di lettura per *ekθ*.

Venendo alla nostra iscrizione, troviamo anche qui il nome di divinità accoppiato ad *ei*: si tratta della forma *Anu*, probabile caso obliquo di *Ane* = Giano.

La formula *anueiθi* potrebbe quindi significare « nel sacrario di Giano », come *Unialti* sembra indicare « nel sacrario di Giunone », secondo una seducente ipotesi del Trombetti.

Siamo però sempre ben lontani dalla certezza e non si deve prendere troppo sul serio questa ipotesi, che attende ulteriori conferme.

Uθurl

Resta il punto più difficile, la spiegazione della strana parola *uθurl*, che sembra il genitivo di un ipotetico *uθur*. La mancanza assoluta di raffronti, ci obbliga a vagare nel campo delle ipotesi.

Ne faremo tre diverse:

a) Possiamo collegare *uθurl* al numerale *hub* e pensare ad un collegio sacerdotale di *hub* membri. Però tali Collegi sembrano essere rappresentati in etrusco dalle parole *sarvenas*, *zelarvenas*, *hurvenas*, e questo fatto rende tale avvicinamento assai problematico.

b) Possiamo collegare la parola *uθur* alla dignità sacerdotale dell'*uhtur*, che troviamo in Umbria. Era questi a Gubbio il supremo magistrato cittadino (vedi Ribezzo IGI 1931 pg. 113) La statua sarebbe dedicata all'*uhtur* del tempio di Giano. Sembra però molto strano che la dedica sia indirizzata al sacerdote, anziché alla persona del Dio, come era uso costante degli antichi.

c) Una terza e più logica spiegazione è quella del Bugge (EES. IV. pg. 41) e del Sigwart (Glotta 1916 pg. 163) che considerano *Uθur* come una divinità. Il Sigwart prudentemente non fa ipotesi sulla natura di questo Dio. Noterò a tal proposito che tale nome non compare nè nel fegato di bronzo di Piacenza, nè in altre iscrizioni.

Il Bugge è andato più in là ed ha voluto identificare *Uθur* con *Juturna*, dea delle sorgenti e delle acque.

Il Bugge ha talmente spaventato gli studiosi con i suoi tentativi di spiegare coi miti Tebani il testo della Mummia, che nessuno l'ha più seguito nelle sue spiegazioni mitologiche del culto etrusco.

In questo caso però la spiegazione del Bugge potrebbe anche essere vera e la statua anziché rappresentare una sacrificante, che versa vino dalla patera, rappresenterebbe la dea delle fonti, nell'atto di versare acqua. Il diadema sarebbe il simbolo della stirpe regia perchè *Giuturna* era sorella di re *Turno*. Essendo *Giuturna* la moglie di *Giano*, sembra naturale che al tempio di questo Dio si offra la statua di *Giuturna*.

Infine se osserviamo la serie latino etrusca :

<i>Juno</i>	<i>Uni</i>
<i>Janus</i>	<i>Ane</i>
<i>Juturna</i>	<i>Uthur</i>

notiamo tre casi di nomi divini che passano dal latino all'etrusco colla stessa variazione, cioè colla perdita della J iniziale.

Perciò io ritengo che la ipotesi del Bugge non possa essere rigettata a priori, purchè la si consideri non come una verità acquisita, ma come una semplice soluzione probabile, che non possiamo oggi controllare per mancanza di raffronti.

Tradurremo quindi la nostra iscrizione come appresso :

<i>Larce : Lecni</i>	Larcio Licinio
<i>turce fleres</i>	diede la statua
<i>Uthur</i>	di Giuturna??
<i>Anu-eiθi</i>	al tempio di Giano??

E da augurarsi che la scoperta di nuove iscrizioni ci permetta di identificare meglio il significato delle ultime parole, la cui versione ho dovuto affiancare con un punto interrogativo.

M. Buffa

